

Da Little Rock ai confini del mondo Brent e la febbre dei documentari Ora il fratello raccoglie il testimone

Leggerezza

Bisogna viaggiare leggeri, e sapere di chi puoi fidarti

Il ritratto

di Michele Farina

La prima e l'ultima volta: il cinquantenne Brent Renaud raccontava di quando, fresco di laurea, era volato in Cambogia con una piccola videocamera «che non sapevo quasi usare» e si era subito trovato «dalla parte sbagliata di Phnom Penh», con i militari che a un check-point gli sparavano addosso. Anche allora come ieri, ed è certo un caso, Brent non aveva accanto il fratello maggiore Craig. Forse per la famiglia questo è l'unico, impercettibile sollievo: perché loro due erano i Renaud Brothers, e lavoravano quasi sempre insieme appassionatamente.

Con lui a Irpin, periferia di Kiev, c'era il collega Juan Arredondo, rimasto ferito nell'attacco: «Abbiamo attraversato un ponte, stavamo filmando i rifugiati. Qualcuno si è offerto di portarci al ponte successivo. Abbiamo attraversato il check-point e a quel punto hanno iniziato a spararci addosso. L'autista ha fatto inversione ma hanno continuato a sparare, il mio amico Brent è stato colpito al collo».

C'è una foto diffusa sui social dal governo ucraino: Brent a terra, una felpa marrone, la maglietta fuori dai pan-

taloni, il viso mal rasato, qualche traccia di sangue. Fa tenerezza il vecchio cartellino di riconoscimento del *New York Times*, con il quale aveva collaborato nel 2015, e la scritta «peacekeeper».

La tenerezza e l'orgoglio: restano di lui una quindicina di lavori potenti, documentari e serie tv. Dal primo reportage nel Chiapas della rivolta zapatista al più recente «Meth Storm» sulla piaga dell'eroina in Arkansas, passando per i bambini del terremoto di Haiti nel 2010; dalle missioni *embedded* con la Guardia Nazionale in Iraq ai quartieri bruciati di Chicago, accanto ai ragazzi di una «scuola ultima spiaggia»: per questa serie tv («Last Chance High») i Renaud Brothers avevano vinto un prestigioso Peabody Award nel 2015.

Vite passate a documentare le cose più vicine (di cui nessuno si accorge) e le più lontane (dove pochi vanno). I fondatori del Little Rock Film Festival avevano rischiato di essere linciati dagli sgherri della polizia seguendo le rivolte di piazza in Egitto, si erano spinti sulle piste insidiose dei narcos in Messico. Prima regola (alla Leonard Cohen): viaggiare leggeri. La seconda: conoscere la mappa «politica» del luogo, l'organigramma di chi fidarsi, per non rischiare di farsi sparare addosso come la prima volta in Cambogia.

Dei due fratelli era forse Brent (dal 2018 al 2019 ricercatore alla Nieman Foundation for Journalism presso l'università di Harvard) il più instancabile. Parlava poco di sé,

ma sapeva «ricostruire» le storie degli altri. Agli aspiranti reporter dell'Università di Little Rock, dov'era cresciuto («Quando ero bambino c'erano ancora i cartelli del Ku Klux Klan»), il professore filmmaker consigliava di non gettarsi nelle zone di guerra, di farsi le ossa in luoghi più decentrati, come Haiti o il Nicaragua, o dietro l'angolo.

Fin dall'inizio, i Renaud si erano fissati con le «unreported stories», dalla Repubblica Centrafricana a Englewood, Chicago. Le storie sotto traccia. Ma non deve suonare strano che Brent si trovasse a Kiev, nel cuore della guerra «del momento». A Irpin, lungo l'orizzonte mobile tra realtà e fake news. Perché anche oggi il rischio, come recita l'adagio, è che «la prima vittima della guerra sia la verità».

Il moderno giornalismo di guerra è nato non lontano da Kiev, a metà Ottocento, con la copertura del conflitto di Crimea. Come gli altri civili, i reporter rischiano. Renaud voleva documentare la fuga di donne, anziani, bambini: è il secondo giornalista ucciso dall'invasione russa, dopo il cameraman ucraino Yevhenii Sakun morto nell'attacco alla Torre della tv nella capitale.

La Casa Bianca ha reso omaggio a Brent Arnaud: «La notizia della sua morte è terrificante», ha detto il consigliere per la Sicurezza nazionale Jake Sullivan. La sua scomparsa è un impegno rinnovato: ora toccherà a Craig raccontare il mondo anche in nome di suo fratello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

